PER LA RICUPERATA SALUTE

DEL SIGNOR

DOMENICO BENEDETTI

DI GODEGA

DOTTORE IN MEDICINA

Occasione

DI GENERALE LETIZIA.

IN LAUDE

DELLA BENEFICENZA

ORAZIONE

di Don

GIUSEPPE CADORIN

Professore di belle lettere, i. r. Ispettore Scolastico Urbano di Venezia, Socio degli Atenei di Venezia, Treviso e Bassano, dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, ecc. ecc.

LETTA NELLA BASILICA METROPOLITANA DI SAN MARCO

il giorno 26 Aprile 1843.

VENEZIA
PREM. TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CECCHINI
1854.

All' Egregio Signore

DOMENICO D.R BENEDETTI.

Gli amici, i congiunti, le persone tutte che la conoscono e stimano, sono festeggianti per la preziosa salute ch' Ella ha ricuperato. Ma una coorte che giubila si è quella dei tanti poveri da Lei assistiti e beneficati.

Interprete dei sentimenti della mia famiglia stretta alla sua da relazioni di amicizia e di parentela; volli trovar modo da concorrere cogli amici, coi congiunti, coi beneficati, nella generale letizia. E mi parve a ciò acconcio il fare di pubblica ragione, e dedicare a Lei una Orazione in Laude della Beneficenza, letta dal defunto mio fratello Don Giuseppe nella Basilica di San Marco nel 1843. Con questo poi intendo di ricordare ad un tempo la nostra gratitudine, per le cordiali, amichevoli, instancabili

cure da Lei profuse ad alleviare possibilmente gli ultimi giorni affannosi dello stesso mio fratello carissimo.

Abbia la bontà di accogliere questa dimostrazione dell'animo, ed il Signore conservi la preziosa sua salute, ch'è balsamo di vita per tanti infelici.

Venezia, 10 Aprile 1854.

Umiliss. Dev. Serv.
APOLLONIO CADORIN.

Cara a Dio, e dagli uomini commendata fu in ogni tempo, prestantissimi ascoltatori, la pietà religiosa colla quale preghiamo pace e riposo allo spirito di quegli estinti, che scesi nella tomba pieni di celeste speranza, a noi lasciarono esempli di santi affetti, e di opere caritatevoli. S'è cosa giusta tener vive nella memoria, e nei pubblici, e nei privati annali inscrivere le azioni eroiche di coloro, che la Patria illustrando, seppero nei bennati figliuoli accendere il desio di gloria, ch'è gagliardo stimolo a' fatti egregi, quanto più non gioverà il rammemorare le virtù di que' cari oggetti, che umanissimi, non menarono vita che per stendere la soccorrevole mano a conforto degl' infelici? Addiviene spesse volte, che nel contemplare le statue, i dipinti, i mausolei degli antenati, più si badi alla bellezza dell'elegante lavoro, di quello che al merito dell' illustre effigiato, mentre allorquando coi riti funerei si ricordano personaggi benemeriti all'umanità sofferente, non possono destarsi nel pensiero, se non le sole idee di quella

virtù, che la Religione consacra, e senza la quale troppo è a mirarsi orribile il vuoto marmo, o la terra, che ci dee coprire. Per lo che fu sempre sentimento naturale dell' uomo l' amare tombe, avelli, arche e sale sepolcrali, nelle quali i vivi calavansi a dimorare coi morti, ed erano queste dolci bensì, ma folli illusioni, che accrescecano l'acre dolore del bene perduto, non lo scemavano; mentre la sola Religione è quella, che insegnandoci a conoscere la natura di questa nostra corrispondenza di affetti essere tutta celeste, temprò le lagrime, ed alleviò l'amarezza del cuore. Ella sola ha l 'alto potere di persuaderci; che l' uomo giusto, nè muore, n' è morto, ma solamente come uomo da fatica spossato, poggia il suo capo sull'urna a placido sonno, mentre lo spirito, non soffermato da pene, alza il suo volo alla regione dei beati, e porta in fronte quel lucido raggio ch' è ornamento di viva fede, presagio di un avvenire eternamente felice, dire io intendo, *la Beneficenza.*

A questo nome dolcissimo di Beneficenza, che lega l'uomo all'uomo, e l'uomo a Dio; ch'è armonia che il Cielo alla terra congiugne; ch'è fonte di bontà, da cui ha origine e forma ogni virtù; chi di voi non aspetta, che io sia per dire cose degne dell' importante subbietto, e di un luogo sì riverente e sì augusto, qual è questo Tempio il più ricco e il più prezioso del mondo, che ha tutto in se il bello delle arti di tanti secoli, ed a cui non manca che l'unità delle arti, come manca ai secoli l'unità del buon gusto. E che dire io posso alla presenza di si nobili personaggi, e cittadini, che vogliono che all' assunto corrispouda nel dicitore il valor dell' ingegno, ch' è la prima dell' umane poteuze, se già oratori valentissimi esaurirono quanto nell'argomento poteasi trattare d'istruttivo, di dilettevole, di commovente? Or come io, non fornito di pregi desiderati, trovare pensieri novelli che ricordino vicende piene di grandezza, e piene di sventure? o come colorire in modo i

concetti, che non offendano l'insigne vostra modestia, Eminentissimo Cardinale Patriarca, che con paterno amore, e savio accorgimento preferite il vero bene dei poverelli a' comodi stessi che converrebbero a tant' altezza e dignità di Ecclesiastico Principato? O come in fine al cospetto Vostro, membri ragguardevoli della Commissione Generale di pubblica Beneficenza, fare parole, se Voi, v' adoprate con tutto lo zelo a render lievi le miserie dei tempi, affinchè più non sieno alla fronte dei bisognosi di peso, e di vergogna?

Se non che in mezzo a tante angustie del turbato mio spirito emmi di non poco coraggio il considerare, che il sacro ministro che rivela le parole della giustizia e della misericordia del Cielo, non ha d'uopo mai di mendicare sussidii dagli uomini, e quando specialmente tratta la causa dell' umanità presso un popolo il più umano ed il più religioso. Ai Veneziani io parlo, i quali se per le vicissitudini delle cose e dei tempi furono costretti a declinare da quanto di grande il sommo valore e la saggia politica hanno potuto creare, tuttavia la miglior parte di gloria rimane ancora, finchè la Religione dei Padri nostri ha impero sul loro cuore, finchè conservano nell'animo quel carattere di nobiltà, che l' indigente soccorre, e che non si può cancellare senza distruggere l' indole stessa dei Veneziani. Questo carattere di nobiltà è quello che torna in laude della Beneficenza. Imperocchè la Beneficenza è quella, che nobilita l'uomo nelle sue azioni, e chi n'è privo, non è che un uomo ignobilissimo. Quindi i Veneziani furono, e sono nobili, perchè furono e sono benefici.

Semplice sarà il mio discorso, come semplice è la verità, che bella in se stessa sdegna gl' inutili ornamenti, e non brama che di essere benignamente ascoltata.

I.

Piacque a Dio, nella natura, e nell'ordine del creato stabilire con legge eterna, che sussista fra gli esseri di qualunque specie una gradazione, in virtù della quale gli uni innalzandosi al di sopra degli altri, e questi dagli altri dipendendo, e tutti da vicendevoli rapporti vincolati, come da catena indissolubile, si venisse a formare quella perfetta unità, ch'è bellezza, ch'è armonia, ch' è spettacolo nell' universo. Per questo sistema inalterabile si distinguono negli uomini le varie classi, gli stati, le condizioni, le sorti. Agli uni diè il Signore l' uffizio del comando, agli altri quello dell'obbedienza, agli uni le ricchezze, agli altri la forza e il vigore, ma in modo che i beni abbondevoli dei primi fossero di sovvenimento alla povertà dei secondi, ed a vicenda si ajutassero e si amassero, affinchè nell' unione degli affetti si vedesse l'unione, che tutti ci lega all'amore infinito. Dio non per altro scopo creò l'uomo a sua imagine, e somiglianza, se non perchè fossero da lui ritratte quelle perfezioni, che risplendono a sua gloria, e che sono sorgenti di bontà e di felicità sulla terra. Quindi addiviene, che se l'uomo anzichè volgere i suoi pensieri all' interesse della propria grandezza, ch'è germe di superbia generatrice di errori, e di vizj, che la ragione oscura, ed il buon senso rovescia, li volge invece all'imitazione del divino amore in opere di beneficenza, col por freno a' gemiti dell'oppresso, e alle angustie del bisognoso; ei si fa degno de' nostri omaggi, s' innalza in nobiltà sovra il comune degli altri uomini, e partecipa nell'eccellenza delle azioni di Dio. Ma chi, sclamerò coll'Apostolo, potrà in sè ricopiare i tesori della sapienza, e della scienza di Dio, se imperscrutabili sono i suoi giudizj, investigabili le sue vie? E come penetrare in quegli arcani profondissimi se sorpassano l' intelletto, e le facoltà limitate dell' uomo? Non disse forse

Iddio per lo suo Profeta: i miei pensieri non sono i vostri, nè le mie vie sono le vostre? Se adunque l'uomo non ha forze bastevoli a comprendere i sublimi disegni della Divinità, era necessario, che Dio medesimo si avvicinasse all'uomo, perchè l'uomo meglio potesse contemplare l'essere di lui, e ritrarre nelle sue opere le perfezioni divine. A questo fine il Verbo eterno sceso dal Cielo, e fattosi uomo per noi uomini, e per nostra salute, sparse soave balsamo di vita a rimarginare le mortali ferite aperte dalla colpa, in guisa che il figlio di Adamo non venne più considerato quale verme della terra, abbiezione della plebe, schiavo dell'abisso; ma cittadino del Cielo, amico di Dio, e consorte di sua divina natura. Ora che osta, che l'uomo a tanta dignità sollevato non possa correre con meravigliose ascensioni le vie del firmamento, e tutto lanciarsi in quel torrente di voluttà, onde ritrarre in se stesso il modello dell'Archetipo divino? Ma il nostro maestro Gesù Cristo sì buono, sì liberale, sì pietoso con noi, non chiede cosa in segno di gratitudine, che sia strana a nostra natura, ei solamente vuole che siamo verso i nostri fratelli misericordiosi, come misericordioso è con noi il Padre suo celeste = ***Estote misericordes sicut et pater vester misericors est.*** = Quale precetto di questo più dolce, più facile, più convenevole al cuore dell'uomo? Chi dire potrà, che non abbia servigi da prestare a' suoi simili, o non abbia bisogni che si desidererebbero da' nostri simili satisfatti? Eppure Gesù Cristo, a renderci più aggradevole ancora il comandamento, alla dottrina vi aggiunse l'esempio, alle parole il fatto. Se vengono scosse le sue viscere per compassione alla vista di una turba numerosa e famelica, se apre l'adito alle lagrime nel considerare le sventure, che minacciano Gerusalemme, se rasserena le vedovelle piangenti e gl'infermi risana, e i miseri conforta, e i fanciulletti stringe al suo seno, e tutti benefica; non è questa una scuola parlante di ciò che deve fare l'uomo a sollievo dell'altro uomo? To-

26.

gliete questo fine, vi parla l'eloquentissimo de' Padri, il divo Grisostomo, e sarà tolta l'umanità, senza di cui non si potrà menar vita nel mondo; onde non solamente il Signore con la natura razionale accompagnò la beneficenza, ma la diede quasi per semplice istinto della natura animale. Da qui nasce la compassione a' figliuoli ed a'parenti; da qui l'ira e lo sdegno verso chi ingiuria l'innocente; da qui il dolore, che ci fa piangere con quelli che piangono. E questa proprietà diede Iddio alla natura, per mostrare quanto gli sia caro e grato l'uffizio di sì bella prerogativa, che se fa che Dio sia Dio, fa ancora che l'uomo si innalzi a Dio, e da oscuro si renda chiaro, da plebeo nobile, ed immortale. Oh! Beneficenza, madre dolcissima e feconda di superne virtudi, tu che co 'vincoli i più soavi sì strettamente unisti l' umana colla divina natura, chi non ti amerà, non ti coltiverà, non ti abbraccierà? Oh! infelice l'uomo, che te non cura, te spregia, te abbandona per darsi in braccio ai piaceri del mondo!

E a dire il vero l'uomo che non fa conto della Beneficenza, ne' di soccorrere nè di difendere i diritti dei poveri, vanti pur egli le splendide qualità de'suoi maggiori, e copra col manto della grandezza le brame inordinate della sua cupidigia, e de'suoi piaceri; ma egli sarà sempre ignobile nelle sue azioni, e andrà confuso colla più vile plebaglia. Osservatelo, com'egli meni la vita, s'è dovizioso ma avaro, s'è grande ma disonesto, s'è potente ma sleale. Ostendano costoro di professare tenera filantropia, ma lunga è la distanza, che separa la teoria dalla pratica. Piuttostochè por mano alle cose riposte, lasciano che il tempo le consumi, o l'erede ingordo le pasca, purchè non sia sovvenuto il povero di Gesù Cristo. Empiono di preziose vestimenta i forzieri, e giacciono sopra morbidi letti col ventre sazio di squisite vivande, mentre il mendico affamato, ignudo, tremante, appena appena si può reggere in piedi per la fame, e per lo freddo. Non hanno di che spendere

a sollievo dell' indigente, perchè ogni cosa la sfrenata lussuria s'inghiotte nei pranzi suntuosi, nelle peregrine tappezzerie, nelle simpatiche convenienze, che si appellano sociali. Non hanno tesori a conforto dei tribulati, che languono, ma li hanno a corrompere il candore delle vergini, a macchiare la castità del talamo altrui, a fecondare le vie abbominevoli dell' iniquità. E quali tesori saranno bastevoli a far paghi gl' insaziabili desiderj dell' uomo corrotto, se la noja di un piacere non è che stimolo di novello piacere, se la cognizione di un errore, non è che sorgente di errore novello, che lo trasporta di nuovo dal piacere all' inganno, dall' inganno all' errore? Quali tesori saranno bastevoli, quando la dignità è confusa coll' orgoglio, la decenza col fasto, l' industria con la frode, quando più non si condanna il vizio, ma la moderazione e la temperanza nel vizio, quando spregiata è la virtù, e si dà al vizio quella vivacità di colori da togliere il vituperevole, ch' è proprio di sua natura. Guai se l' avaro vien tocco dal sentimento della compassione per lo sventurato! Quel pane con cui alimenta l'orfano derelitto, è pane strappato dalla bocca di altro orfanello; quella veste, che gettò a coprire la nudità del mendico, è veste di altro mendico, che lascia ignudo. Quel benefizio, che versa in seno a desolata famiglia, è frutto di quel tradimento, con cui cento famiglie, ed oppresse, e seppellì nella miseria.

Tanto sono ignobili e turpi gli atti dell' uomo, che solamente al proprio interesse, non a quello dell' umanità volge il pensiero! A tanto giugne il male fecondato da inonesti dilettamenti! Ma il misfatto non sarebbe sì grave, se non attaccasse, che il molle, e l'avaro, essendo che i piaceri, che sono dal tempo limitati, dal tempo verrebbero distrutti: ma quando si considera, ch'egli mette sossopra la morale, e la quiete della società, non vi sembra, o Ascoltatori, che una maledizione sia questa, che il primo sentimento di natura, ch'è la beneficenza

verso i bisognosi, e distrugga, ed estingua? Suole il popolo servo sempre tenere d'occhio, e misurare le azioni le più minute dei padroni, e dei Grandi, e mostrare nell'offizioso rispetto come intendano procacciarsi protezione, benevolenza, favori. Per lo che tutto ciò che da loro deriva si riverisce, e si applaude, e le stesse viziose abitudini, attribuendole a bisogno di natura, le compatiscono e le coprono col velo del mistero, o con quello della virtù. Ma se i padroni ed i Grandi tengono chiuso l'adito ai sentimenti della beneficenza verso i minori, questi alzano francamente la voce a rampognare l'ingiustizia di sì inumano trattamento, e rompono senza riguardi il ferreo giogo, che a sì vili padroni li tengono soggetti. L'eguaglianza (declamano) fra gli uomini non è dono di liberale natura? Su quale base appoggiano i padroni que'privilegi, che offendono ed insultano i comuni diritti? A che più serviremo que'neghittosi infingardi, che impoltroniscono nell'ozio, e negli stravizzi, se non hanno una lagrima per alleviare le nostre pene, nè un cuore per sovvenimento delle nostre infermità, e de'nostri disagi! Troppo è grave quella fatica, che non ha guiderdone, insopportabile è quella virtù, che lascia vuoto l'animo di conforto. E poichè il premio dovuto al merito è contrastato, tolto è stimolo all'industria; al lavoro troppo tenue è la mercede, chi potrà vietare di volere dai ricchi, ciò che i ricchi ci devono retribuire, e togliere alla società, ciò che a tutti i suoi membri appartiene?

Da questa scuola di liberali dottrine, dove più all'utile, che all'onesto si pensa, eccoti uscire quell'audace ed importuno accattone, che per le strade, le piazze, sui ponti e fino nei templi ti assedia. Il ribaldo, che ad arte maliziosa ridusse il mendicare, coperto di cenci schifosissimi ti si fa incontro con una voce tutta piena di lamentazioni, e di guai, che ti rattrista, e ti affanna. Se tu, incerto di sua sorte, poni freno alla naturale sensibilità, che ti muove, e lo guardi e passi, eccoti dietro

a lui un fanciulletto piangente, che inseguendoti stende la mano tremante a domandarti per lo amore di Dio la carità. Il trionfo di lui è certo, perchè troppo è debole l' umana compassione per resistere alle preghiere di un meschino innocente. Ride il mendace della dabbenaggine del credulo benefattore, e gli fa lode colà in quelle oscure taverne, dove fra le più laide sozzure gozzoviglia, e consuma il dolce frutto del giorno con sì agevole inganno carpito. Vietagli se puoi, sotto pena di severo castigo il mendicare frodando, caccialo dalla città, ed egli già rotto in mille sorta di vizii, troverà modo a derubare nei fondaci, e nei mercati, ad assassinare viandanti, a saccheggiare palazzi, e capanne, ed a scompigliare col terrore l'ordine domestico, e civile.

Ma fra i disordini di questi scellerati il peggiore si è, che fatte pubbliche sì vituperevoli ribalderie, il buon elemosiniere non sa più distinguere il vero povero dal finto, e per non dare in fallo, e perchè vede che i bisognosi crescono a dismisura, e sovverchiano le misure delle sue sostanze ferma la mano, ed arresta il corso alla Beneficenza. Piange e prega il poverello di Gesù Cristo, ma fra i molti misericordiosi non avvi per lui un uomo, che lo sovvenga = *Multi homines misericordes vocantur, virum autem fidelem quis inveniet?* = Ohimè! grida l' infelice, chi mi darà aiuto, se per me più non si trova, o un Giobbe misericordioso, o un caritatevole Tobia, o una pietosa Tabite, che tempri i miei sospiri, e renda men grave il pondo del mio infortunio e delle mie sventure! A chè il pane, frutto de'miei sudori, che Dio mi diede, se l' ingiusto litigante me lo involò, la prepotenza me lo rapì, la calunnia del nemico precipitommi in fondo di ogni miseria? Dove sono i parenti, gli amici, i protettori, dove le promesse cordiali di amore e di liberalità, delle quali erano sì prodighi, mentre d' intorno a me rideva fortuna, se i parenti più non mi conoscono, gli amici mi tradiscono, i protettori mi abbandonano?

A che mi servono i soavi legami di natura e di sangue, se più non ho per il vecchio padre che langue, o per l'afflitta consorte, un tetto ove ricoverarli, un po' di paglia ove adagiare le membra, non più alimento a' miei pargoletti figliuoli, che invano succhiano le poppe isterilite di una madre, che non ha cibo, che la ristori — *Multi misericordes vocantur, virum autem fidelem quis inveniet?*

Ma se non v'è chi provveda per me sulla terra, dov' è, dov'è la Provvidenza del Cielo? Non son io, come tutti gli uomini figlio del medesimo Padre? Non porto io, come tutti gli uomini nel sembiante il segno incancellabile del luminoso volto di Dio, non porto io nel cuore il sentimento del suo amore infinito? L'erbe che spuntano nei prati, le biade che nei campi verdeggiano, i pesci che guizzano nel mare, gli animali che si muovono sulla terra non saranno per me, se a tutti gli uomini sono comuni, com' è l' aria che si respira, l'acqua che ci ristora, il sole che ci dà lume, il fuoco che ci riscalda, la notte che c' invita al riposo? Se tutte le cose, o mio Dio sono vostre, e fatte per tutti, a che affidaste ai ricchi le entrate de'vostri poverelli, perchè le usurpino, e le consumino? Non siete voi giusto, e non è retto il vostro giudizio?

Poveri sventuratissimi consolatevi. Dio veglia a vostra difesa ed a vostro conforto. Le vostre querimonie, e i vostri prieghi salirono al trono dell'Altissimo, e l' ira del suo furore già scende a colpire quei crudeli insensibili alla compassione, e alla pietà. Se troppo turpe fu il traffico detestabile delle ricchezze, e pieno di ree cupidigie e di vili azioni, solennemente pagheranno il fio di tanto misfatto. Perchè verrà Gesù Cristo nel terribile giorno a giudicare i secoli, se non per proferire contro di Voi, o ricchi avari ed inonesti, un severissimo giudizio senza misericordia, contro di Voi, che senza misericordia non voleste cibare il famelico, vestire l'ignudo? L'inesorabile sentenza già pende sul vostro capo, e già scoppia, qual ful-

mine, dalle labbra del Giudice eterno. E dovrò manifestarvela col farvi agghiacciare il sangue nelle vene, e stringere il cuore per alto spavento? Mi guardi il Cielo, che io tanto ardisca dinanzi al vostro cospetto, umanissimi Veneziani, che non degeneri dall'antica pietà de'vostri Padri apriste mai sempre le tenere viscere del vostro seno a sovvenimento del tribulato, e del misero. Voi sì, perchè bene intendeste del povero, e dell'indigente, e nelle vostre azioni nobilissime di Beneficenza, ritraeste le perfezioni della divina bontà; in quel dì, in cui appena il giusto si potrà salvare, il Signore vi farà liberi e andrete beati = *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem in die mala liberavit eum Dominus.*

II.

Quando lo spirito della verità, e dell'amore illumina l'intelletto, e il cuore dell'uomo infiamma, addiviene, che forte è la base su che si fonda una Repubblica, od un Impero, bello il cominciamento, fortunato il progresso, stabile e lunga la durata. Per lo che osservate, o Signori, come da questo spirito rischiarata, e da questo fuoco accesa la nostra Venezia, che surse su queste amene isolette a meraviglia delle genti, seppe sotto il patrocinio della Vergine santa, e dell'Evangelista S. Marco conciliarsi l'affetto de'popoli vicini, che percossi dal flagello de'barbari, non trovarono scampo più sicuro, che lo stringersi al seno di Lei, come figliuoli al seno di tenera madre. È vero, ch'ebbe Venezia molte calamità da compiangere, ma ebbe altresì Anime grandi da rallegrarsi, che seppero sostenerla con dignitosa fermezza. Imperocchè resi forti dalla necessità, che accresce il valore, e da quei nobili sentimenti, ch'inspira nei valorosi il Dio degli Eserciti, fecero udire su questi mari il terribile ruggito di quel Leone, che si è potuto combattere con maliziosi inganni, vincere, nè uccidere, no. Al-

lora fu che tremarono, ed impallidirono ed Unni, e Goti, e Longobardi, e Saraceni, ed Ottomani, che tante volte la misera Italia misero a soqquadro, e devastarono, quale torrente, che giù da monti precipitando con seco trascina alberi e piante, e l' acque intorbida di limpidi ruscelli e dei fiumi, e le fertili campagne copre di ghiaia, ed isterilisce. Allora fu, che a serbare intatta la Religione de'Padri nostri, e a progredire nell' incivilimento, che tant' onora l' italiano sapere, i Veneziani, a confondere le malnate idee figlie dell' interesse, e dell' errore, difesero la Chiesa, e le nazioni oppresse dall' orientale tirannico dispotismo. Ma perchè ricorderò io le gesta de'vostri maggiori, se piene sono le storie dei magnanimi fatti, se parlano, e monumenti e trofei, se le reliquie ancora calde di patrio affetto manifestano ciò che noi fummo, e ciò che siamo? Meglio sarà il considerare gli esempli di quelle virtù colle quali premiavano i meriti, non la propria passione; i talenti alla patria giovevoli, non la vanità della prospera fortuna. L'obbedienza alle leggi, e l' amor del dovere erano cause di eque ricompense. I nobili erano i primi a punire nei nobili i delitti. Eglino i primi a moderare le non temperate inclinazioni per tenere a freno quelle degli altri, e condannavano ciò che in altri non potevano giustificare. L'abbondanza dei ricchi suppliva alla mancanza dei poveri. Si affaticavano per essere nell'opere, non nelle parole filantropi. A queste massime un tempo incorruttibili, or troppo corrotte, è debitrice Venezia della sua lunghissima indipendenza, e tranquillità; della ricchezza del suo commercio, della saviezza de' suoi consigli, della sua politica immortale.

Quel meditare profondamente nel cuore umano, quel pronto vedere i non da altri sperati ma certi divisamenti, quel tacito uso di prudenza, e di modestia civile, che i filosofi insegnano e rade volte mettono in pratica; furono, non lo nego, di giovamento alla veneziana grandezza; ma le idee degli uo-

mini se non sono conformi alle idee della Religione, hanno corta esistenza, e sempre mostrano il carattere della debolezza dell'uomo. Quindi le dottrine dei Veneziani fondate sullo spirito della sapienza divina e del divino amore, non tendevano che al sovvenimento del prossimo, e alla coltura della Beneficenza, e dell'ospitalità. Venezia aprì sempre agli infelici libero il suo porto, e cortese e generosa nel suo seno raccolse, come in asilo di sicurezza, tanti personaggi chiarissimi in armi, in lettere, in pietà; ma cacciati in bando dalla patria, perseguitati e spogliati delle sostanze, oppressi, avviliti, e nell'estremo caso ridotti dai potentati gelosi e dal furore dei partiti.

Per lo che non è da stupire se per tanta grandezza di carattere, e di procedura, il salire al grado di nobile veneziano riputarono, al proprio accrescere ornamento e splendore, illustrissime famiglie, personaggi ragguardevoli italiani, e stranieri, e Marchesi, e Principi, e Duchi, e Re, e Pontefici. Non è che l'invidioso, che sempre disprezza ciò che non possiede, o non può possedere, o non è che un vile, ch' intende a vituperare la fama di chi morto non può difendersi; ma basta avere occhi, ed animo onesto e gentile per contemplare nella sola Venezia le opere magnifiche dell'animo liberale e insieme religioso de' vostri eccellentissimi Antenati. Quale città in moderni tempi innalzata e cresciuta a grandezza, entro confini di non ampio impero, può vantare come vanta Venezia, Templi più numerosi, più ricchi, più eleganti, più augusti: stabilimenti di pubblica pietà più cospicui, monumenti in ogni genere di arti eccelsi, e venerandi; dove pare, che il Cielo si fosse unito alla terra per produrre miracoli dell'umano ingegno, che non invidiano le opere di Atene e di Roma?

Ma poichè alcuni sogliono giudicare, che questi fatti non sempre sieno segni di religione, ma piuttosto simboli di fasto, e di vanità, studio d' ipocrisia, e non vero spirito di beneficenza; parmi giusto il far conoscere, che alle azioni esteriori

non furono dissimili le benefiche virtù dell' animo nei Veneziani. Quindi, voi vedete come apersero ospitali, ospizj, case di ricovero, conservatorj, istituti, per gli orfani, per gli esposti, per i pupilli, per gl' infermi, per i pellegrini, per i vecchi impotenti; come a celebrare le vittorie, ed i trionfi della Patria, ad alleviare le pubbliche calamità, a rendere a Dio più accettevoli gl' inni di ringraziamento, le feste della Chiesa, sovvenissero le disgraziate famiglie, i chiostri delle Vergini, le comunità Religiose e quanti in somma di protezione, e di aiuto abbisognavano. E quando mai apparve più bella Venezia se non allora, che il fiore de' suoi Patrizj, e gli Orseoli, e i Ziani, e i Sagredo, e i Mocenigo, e gli Emiliani, e i Donati, e gli Acotanti, e i Giustiniani ed altri mille, de' quali lungo sarebbe il discorrere, innalzarono nei cuori de'poveri cittadini monumenti di carità più perenni del bronzo, che sono frutti di quell'amore, di cui l' opera è più possente di morte! Ah! fortunata quella Patria in cui i cittadini, non la pompa, non la dignità, non il solo valore, cercano nei reggitori, ma l'umanità, la compassione, la beneficenza! Infelice quella Patria, dove nei grandi è sconosciuto il piacere dei beneficj, dove i cittadini per l'eccesso delle tribulazioni, si veggono condotti a desiderare come Giobbe, che il giorno si muti nella notte eterna del loro sepolcro! Qual meraviglia se questi flagelli, non sono che segno di vergogna ai loro discendenti! E se ora i ramoscelli di sì prava generazione, Dio conserva, lo fa perchè sia ricordo di sua vendetta a punizione del misfatto! Non così in Venezia avveniva, dove i Nobili consideravano primo dovere ed ornamento di nobiltà, forzare al silenzio il crudele oppressore coll'autorevole nome, il farsi scudo col potere alla debolezza dei gementi circondati dalle più lagrimevoli miserie, mostrare col tratto verso i minori quell' affabilità, per la quale questi a quelli si affratellavano e si accomunavano, purchè in ogni modo si vedesse la prosperità sempre mag-

giore de'cittadini mediante l'opere di beneficenza. E non parve, che il nobile Veneziano pieno di quel sentimento, che parte dagli affetti, e dalla bontà dell'animo, al plebeo si appareggiasse, in quelle pie Scuole, che in Venezia hanno nome di *Fraterne*, e che non erano se non tesori di carità a rendere men dura la sorte del povero, e più unito l'amore del popolo? E non parve in que'tempi, ne'quali più si coltivavano le arti utili all'uomo, che le arti, che all' uomo accrescono il lusso e l'ambizione, si fondassero *le scuole delle arti* per accendere fra i confratelli artigiani l'emulazione al lavoro, e per trovare i più agevoli mezzi a scemare la povertà, ed a bandire l'ozio del malvivente, che ha braccia, e vigore per attendere all' industria?

Ma qui il mio discorso uscirebbe dai termini oltre a'quali non m'è lecito progredire, se a parte a parte annoverare ci piacesse i prodigi della carità Veneziana. Aggiugnerò solamente, che non v' è angolo della Città, ove non risplendano simboli del vero uso del superfluo delle ricchezze, non Chiesa ove altari, e lapidi non ricordino, come i nostri maggiori camminassero sull'orme del Divino Maestro. Nei pubblici libri di quel generoso governo stanno scritte le gesta di quelle anime grandi elemosiniere, che se aveano e coraggio e valore in difesa della Patria, aveano ancora tesori a dar animo e vita ai cittadini della Patria. Ma a fronte di tutto ciò, siccome non v'è opera sulla terra, sia pure virtuosissima e santissima, che dallo spirito maligno non si tenti con foschi colori di ottenebrarla; così fra gli uomini vi è pure, chi pensa, che oltre i limiti si spingano gli elogi della patria beneficenza, essendo, che poco costa, dicono, al cuore l'essere largo di misericordia, quando immense si posseggono ricchezze, come a dismisura n'erano i Veneziani forniti. Sia pure così, quantunque non s' ignori, che i desiderj di accumulare ricchezze crescono ed ingigantiscono in proporzione, che le ricchezze si aumentano,

tuttavia facile è il provare, che se i Veneziani scesero dal seggio della loro grandezza, non scesero dal grado di quel nobile carattere di beneficenza, ch'è di gloria all'animo nato alla compassione per gli sventurati. Voi vedeste infatti distrutti tanti monumenti di cristiana pietà, sparite confraternite, congregazioni, istituti, guasti i legati, corrotte le disposizioni di libera volontà di benemeriti testatori, sconvolto nel disordine delle cose l'ordine del pensiero, mutarsi le sorti col mutarsi dei tempi. Vedeste cogli occhi vostri in mezzo a tanta calamitosa rovina il nobile confuso col plebeo, il ricco col povero, il mercatante coll'artigiano, le principesche famiglie fate mute e solitarie, le sostanze divenute minori del bisogno, le contrade, i fondaci, le chiese piene del pianto e dei sospiri, che la miseria accompagna. Tutto questo vedeste, ma non vedeste i poverelli abbandonati dai Veneziani. Era impossibile è vero coll'animo si costernato e colpito dalla furiosa procella portare il sereno e la calma a tanti cuori abbattuti, ma tutto ciò, che far poteano hanno fatto, rassegnati a quella Provvidenza divina, che nell'infermità dà perfezione alla virtù del giusto, che caduto lo solleva, pericolante lo salva.

E fu veramente Provvidenza divina quella che mandò su di Noi l'Angelo di pace e misericordia in quell'Augusto Padre, e Sovrano che ora in Dio ha gloria, e riposo. Egli accolse amorosamente fra le sue braccia la languente Venezia, le terse le lagrime, la fronte rasserenò, ed a novelle speranze sollevolla. Egli volle nell'alta sua mente, che il tesoro, che per l'acquisto del Cielo si tesoreggia, fosse difeso dalle leggi, sostenuto dal Sacerdozio, protetto da Magistrati; e mostrò coi fatti, che l'uso più piacevole di un monarca, e la maggior gloria di un trono, sta nel beneficare la classe la più misera fra i suoi sudditi, ma forse la più grata, e la più fedele al suo Re. Per lo che stabilita, ed ordinata la pubblica Beneficenza si repressero i nati abusi, si rese vigilante la buona fede fatta

prodiga senza vantaggio, si distinse il povero dall'impostore, e tutto si pose in pratica ciò che al fine importante era da desiderarsi. Come il grande edifizio a tanta rinomanza sorgesse, mercè la veneziana generosità, io non dirò, che notissime furono e sono le spontanee offerte di que'numerosi benefattori, de' quali voi udiste le meritate laudi, che li seguirono nel sepolcro.

Or mi è dolce aggiungere ai bei nomi, e ricordare con emozione di gratissimo affetto, Provedani Arciprete Don Giovanni Battista, Lechner Giovanni Nepomuceno, Trois Filippo, Cimaroli dottor Domenico, Sevelli Lodovico, Papafava nobile Adriana Grimani, Grassi nobile Angelo.

I quali tutti nell' andare dell' anno compiendo il corso della vita mortale centuplicato (come lice sperare nella bontà del Signore) raccolsero il frutto di que' sovvenimenti, che accrescono il patrimonio dei bisognosi, e l' esempio de' benemeriti trapassati. Nè di te tacerò, Conte Antonio Revedin, che non degenere da quell' anima generosa di tuo Avo alla cui pietà non era in Venezia sconosciuto indigente, il sentiero seguisti, ch' è via, che ad eterna vita conduce ; nè di Te, Pietro dottore Biasioli assai valente nella medica professione, che mentre nella lunga tua carriera con una mano sollevasti a nuova speme di salute innumerevoli infermi, che poggiavano sull' orlo della tomba, coll' altra mano alla Beneficenza raccogliesti tesori che non andranno nè rosi, nè consumati da ingorde tignuole. Nè posso passare sotto silenzio, Voi nobile Elena dall' Ostia, ed Elena Capitanacchi, che seguendo gl' impulsi di quella tenera compassione, che tanto si pregia, ed è si bella nella gentilezza del sesso, deste liberalmente a sollievo dei poverelli amici di Gesù Cristo, quanto molte altre donne avrebbero forse in vita sacrificato all' indole della vanità. Voi tutte le mille volte, anime benedette, accogliete il tributo della nostra riconoscenza in questo giorno sacro alla vostra

memoria, e godetevi del premio di queste preci devote, che per vostro eterno riposo v' addrizzano questi orfani, e questi poveri che Voi, e vestiste, e nutricaste.

Io intanto soggiugnerò, che se a fronte di tanti benemeriti, che da cinque, e più lustri cooperarono all' incremento della pubblica Beneficenza, non si è potuto togliere ancora affatto la mendicità, nè svellere la zizania, che furtivamente s' introduce e cresce nel campo a danno del grano eletto, d' uopo è ricordarsi, che ogni cosa fra gli uomini si matura con lento progresso, e che non sempre i tristi effetti derivano da una medesima cagione. Se l' infermo rigetta i prescritti rimedj, e alla potenza del morbo soccombe, dovremo noi a dappocaggine del medico, o alla debolezza delle medecine attribuire la morte? Se morbo venenoso infetta una nazione, e fa deserte cittadi, e capanne, perchè l' uomo non può a tutti gli appestati prestare ajuto, diremo noi che fu ferrea la sua mano ed insensibile il suo cuore verso gli altri infelici? E perchè tutto non si vince, perchè tutto non si può vincere il male, lascieremo, che cresca libero a dismisura a ruina della società? No, nelle umane cose non si devono sorpassare quei confini fuori dei quali non vi è rettitudine di giudizio. Saranno bellissime, ed io eredo, le teorie dei filosofi, quando dettano principii di ordinata filantropia, e teneri amici dell' umanità, si propongono di liberare la Nazione da una turba di accattoni troppo incomodi, e molesti; ma s'è facile immaginare progetti, riesce difficile, che i mezzi corrispondano al fine. Fatti che fossero i bisognosi sicuri che in ogni tempo troveranno asili di Beneficenza, crederemo noi, che la società sarebbe più tranquilla della loro sorte, e non piuttosto più conturbata? Se non temono il gettarsi nella miseria, quando ignorano, se una Casa di ricovero potrà accoglierli, o la Beneficenza sovvenirli, crederemo noi riformare la condotta di loro vita coll' allontanarli dall' ozio, e dai vizj, alloraquando si

mostrerà ridente la futura lor sorte? Di più. Le severe discipline, che sono sì necessarie pell' ordine in qualunque istituto, sarebbero sì efficaci da indurli a preferire il comodo incatenato dalla soggezione, alla povertà la più vituperevole, ma libera? L' esperienza non ci convince tutto giorno, che torna ai mendicanti più a conto succhiare il sangue degl' industriosi cittadini fra i chiassi, e i bagordi; di quello che vivere in disciplinatezza col sudore della propria fronte!

Da altre fonti adunque, che non sono nè la Beneficenza, nè la mancanza di pubblici stabilimenti derivano i mali, che tutti nè possiamo, nè potremo distruggere. Vorremo noi alleviarli! Io sono di avviso, che alla costante contribuzione delle offerte, sia necessario favorire e proteggere le nostre arti, sostenere il nostro commercio. Qualora le nostre arti non per altro motivo, se non perchè sono nostre, non appagano la volubile moda, e il lusso dei doviziosi, e non si curano, e si spregiano; mentre le straniere si accarezzano, si cercano, a caro prezzo si pagano, e si portano a cielo, se dassi, a tutto ciò che non è nostro, splendore, e il nostro si oscura e si avvilisce, vi può essere un raggio di luce che rischiari la via di più lieta speranza? Fu il Commercio, che per tanti secoli fe'ricca e potente Venezia. Ed ora Ella, che mercè la Munificenza Sovrana, del suo porto sicura, stende un braccio al mare per accogliere di nuovo gli orientali tesori, stende l'altro braccio alla terra per accogliere le sue ricchezze e per divenire l' emporio dell' opulenza, mentre i forestieri l' accarezzeranno, e si faranno ricchi; noi soli freddi spettatori di una scena degli antichi trionfi, ci mostreremo indolenti a rompere il lungo sonno de' poveri cittadini, che oziosamente intorpidiscono, perchè non hanno chi li scuota, e li chiami al lavoro? Ma non sarebbe ancora bastevole l' esercizio delle arti, e del commercio a bandire la mendicità e ad attenuare il peso enorme, di cui è gravata la Beneficenza, se non si rattempera quel sentimento

di compassione naturale, che ci muove a sovvenire, quanti si affacciano sotto l' aspetto dell' indigenza, e con danno dell'ordinata caritade. Cessa la carità, al dire di S. Tommaso, di essere la reina delle virtù, se manca di ordine, o se cercasi l' ordine fuor di se stessa. E poichè poveri avremo sempre con noi, vuole l' ordine che sia pubblica la Beneficenza a pubblico esempio. = *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* = Sarebbe aumentare il mal costume, e un accrescere le miserie, e gl' inganni quel beneficare a seconda della simpatia, e senza distinzione di bisogno, sarebbe scandalo il vedere tanti ricchi, e non sapere che siano benefici. È vero, che alla mano sinistra dev'essere ignoto ciò, che dalla destra si dispensa = *Nesciat sinistra tua, quid faciat dextra tua,* ma questa sarebbe una male intesa, e falsa umiltà. Altro è escludere il calcolo troppo minuzioso nell'elemosiniere, e mostrare con ostentazione farisaica il bene che facciamo, altro è che gli altri veggano la bontà delle opere. Vuole infine l' ordine della Beneficenza e della carità, scrive il Grisostomo, che si ragunino nel nostro cuore quanti sono i necessitosi, come si ragunano nel cuore di Dio. Ed in vero quando vicendevoli rapporti annodano gli uomini nell'unità dello spirito, quando tutti i membri si prestano in aiuto del corpo, quando la fortezza dell' uno è scudo alla debolezza dell'altro, quando tutti concordemente ad innalzare si adoprano l'edifizio della Pubblica Beneficenza, allora è che la gloria del Corpo si diffonde a gloria e vantaggio della società. Questo era il fine che nobilitò li benemeriti trapassati, che laudammo, e questo sia mai sempre lo scopo delle bell'anime generose dei Veneziani presenti.